

## **Migranti dal Cadore in Germania durante la guerra**

*Antonietta Laguna Megnes*

### La mia famiglia

Mi chiamo Antonietta e sono nata a Lozzo, un piccolo paese del Cadore, nel 1924.

La mia famiglia era composta da 7 persone: mia madre, mio padre, e cinque figli: un maschio, Bruno, e quattro femmine: Benvenuta, io, Irma e Lea.

Mio padre era un brav'uomo, sotto tutti i punti di vista, ma era privo di spina dorsale, non aveva nemmeno il coraggio di andare alla ricerca di un lavoro. Se invece gli capitava di lavorare era un uomo infaticabile. Mia madre invece era la regina di quella povera casa.

La nostra casa era un po' isolata giù in fondo al paese; ricordo che la nostra camera da letto aveva i muri che non erano nemmeno intonacati e si vedevano i sassi intorno. Il soffitto mostrava le travi di legno che sostenevano un tavolato; dalle fessure alle volte cadeva qualche granello di segatura che era ammucchiata in soffitta.

Le tavole non erano verniciate e mostravano le venature del legno grezzo ed erano pure macchiate dall'acqua che filtrava nella soffitta.

Stando a letto noi sorelle ci divertivamo a individuare quali figure quelle macchie potevano rappresentare. La mattina, qualche volta, ci accorgevamo che durante la notte aveva gelato e si erano depositati sui vetri arabeschi di ghiaccio stupendi.

Non avevamo nemmeno coperte sufficienti per coprirci e sopra i letti mettevamo cappotti, giacche e quanto potevamo rimediare per sostituire le coperte. Durante la notte succedeva che cappotti e giacche cadessero in terra perché dormendo ci muovevamo e ci svegliavamo per il freddo.

Nella stanza, come arredamento c'erano solo una cassa e un attaccapanni. Nella cassa c'erano dei vestiti arrivati dall'America, inviati da una cugina di mia madre. Nella cassa c'era anche qualche lenzuolo, ma anche quelli scarseggiavano ed erano pieni di toppe.

Mia madre era instancabile, mi domando da dove le veniva tutta quella energia. Lavorava dall'alba al tramonto, anzi molto di più perché faceva le ore piccole per cucirci la roba, per confezionare le scarpe di pezza. Quando scopriva un buco in una mia calza mi diceva: "Levati la calza che te la aggiusto prima che il buco diventi grande". Mi toglievo la calza e lei infilava la sua mano e riparava il buco. Io aspettavo con il piede scalzo, poi infilavo il piede freddo nella calza riscaldata dalla sua mano provando un piacere che ancora oggi, al ricordo, mi commuove.

## La scuola

Ho frequentato la scuola fino alla quarta elementare.

La prima la superai bene e così la seconda; in terza, invece, andai male perché amavo solo l'aritmetica che era l'unica materia che mi riusciva bene. Ero negata per lo studio della storia e della geografia e fui bocciata. Ripetei la terza ma alla fine della quarta fui bocciata di nuovo e non volli più frequentare la scuola.

Ricordo la mia cartella, cucita da mia madre con la stoffa di un copriletto tinto di rosso bordò. Avrei voluto una cartella rigida, di fibra: era una delle poche cose che desideravo da bambina.

I libri li passava il patronato scolastico ai poveri del paese, che non erano pochi; però ce li consegnavano parecchio dopo l'inizio dell'anno scolastico e questo già ci scoraggiava.

## La fabbrica

In Cadore c'erano allora solo quattro fabbriche di occhiali, ma nessuna a Lozzo. La più vicina era a Vallesella a cinque chilometri dal mio paese.

Lì lavorava già mia sorella più grande; mia madre ed io ci presentammo chiedendo che mi assumessero al compimento del 14° Ed infatti il giorno del compleanno percorsi a piedi cinque chilometri di strada e iniziai a lavorare. Mi sentivo felice e "importante" per il contributo in denaro che avrei dato alla famiglia.

Partivamo alle 6,30 dal nostro paese, sempre a piedi perché non potevamo permetterci il lusso della corriera. Arrivavamo sul lavoro alle 8.

L'orario era dalle 8.00 alle 12.00 e dalle 13.00 alle 17.00. Otto ore al giorno dal lunedì al venerdì e quattro ore il sabato.

Nell'ora di intervallo consumavamo il misero pasto che ci eravamo portati da casa. D'estate all'aperto; d'inverno invece nello spogliatoio, dove venivano lasciati i grembiuli degli operai che impuzzolentivano l'ambiente. Ma faceva freddo all'esterno ed eravamo costretti a riscaldarci intorno ad una stufetta a legna che si trovava in quell'ambiente.

## La Germania

Era l'inverno 1940-41. Veniva qualche volta a trovarci un vicino di casa che ci raccontò che aveva passato la precedente estate in Germania addetto a lavori dei campi. Si era trovato molto bene, sia come lavoro che come paga; il lavoro non era faticoso come da noi in montagna ed il più pesante veniva effettuato dalle macchine. In mia

madre cominciò a maturarsi l'idea di partire tutta la famiglia.

L'idea ci parve buona, e si poteva tentare. Mia madre fece domanda e fu accettata. Scrisse alla zia de La Spezia pregandola di ospitare per quel periodo la mia sorella più giovane che aveva solo 12 anni. La zia acconsentì. Mio fratello era sotto le armi.

Era aprile, quando partimmo per Belluno, punto di raccolta. Lì ci presentammo all'Ufficio indicato sulla lettera di convocazione, dove ci fornirono una divisa che consisteva in una gonna di lana grigia, di un giubbotto, una casacca blu legata in vita, un berretto a bustina, un fazzoletto di cotone tricolore, un pastrano nero ed un cappello nero impermeabile come quelli che portavano gli spazzini municipali e i marinai, e un vocabolario che ci fu poi molto utile. Questo vestiario ci sarebbe stato addebitato con trattenute sulle nostre rimesse di denaro in patria. A distanza di tempo ho pensato che questo vestiario aveva lo scopo di non mandarci in un paese straniero vestiti come pezzenti.

Il treno era lungo, pieno di agricoltori che sventolavano dai finestrini i loro fazzoletti tricolori.

Fu un lungo viaggio, indimenticabile. In una città della Germania, non ricordo quale, ci fecero scendere dal treno, ci distribuirono un pasto caldo che gradimmo molto; un gerarca fascista in divisa fece un discorso esortandoci a comportarci bene in quella terra straniera dove andavamo a lavorare perché l'Italia ricevesse in cambio carbone che l'Italia non aveva. Altre cose disse ma non riuscivo a captarle perché ero stanca per il lungo viaggio.

Dopo due giorni e due notti il treno si fermò e scendemmo tutti. Fummo affidati a quello che sarebbe stato il nostro datore di lavoro. Guardammo con curiosità quello che doveva essere il nostro futuro padrone. Era un ometto piuttosto piccolo di statura, sui 60 anni, un po' malandato e non ci fece una buona impressione. Il nostro vicino di casa, quello che ci aveva suggerito l'idea di andare in Germania, ci aveva detto: "Se capiterete in un'azienda grossa starete meglio, se invece lavorerete con un piccolo proprietario starete peggio". Quell'ometto ci dava l'impressione che saremmo stati male. L'ometto ci portò in un caffè dove ci offrì un caffelatte, che sebbene fosse amaro, gradimmo molto. Lo ringraziammo in tedesco e fu la prima parola che nostro padre ci insegnò. Egli era stato in Germania da giovane a fare il gelataio e quindi ricordava ancora alcune parole di tedesco.

Mentre si stava in questo bar, il tedesco disse a mio padre che avremmo dovuto prendere un altro treno che ci avrebbe portato a destinazione.

"Un altro treno!!" dicemmo tutte insieme. Mezzi morti dalla stanchezza continuammo ad esaminare il nostro padrone; mani incallite, aria stanca di persona che lavoravo molto; morale: "Siamo capitati male! Consoliamoci l'estate passerà molto presto e torneremo in Italia". L'unica cosa che desideravamo avere al più presto possibile era un letto. Per il resto: "Sarà quel che sarà"

Arrivò finalmente il treno e dopo circa un'ora di viaggio arrivammo ad una stazione dove ci aspettava un carro trainato da un cavallo. Caricammo tutti i nostri bagagli e stanchi e infreddoliti da non poterne più, ci avviammo verso quello che sarebbe stato il nostro posto di lavoro: Gabelsdorf provincia di Grünberg. Quando arrivammo era ormai notte fonda. Tutti dormivano beati loro! Mentre per noi era già la terza notte che non si chiudeva occhio. Le rane invece negli stagni tutt'intorno, facevano un gran baccano. Cosa per noi insolita perché da noi in Cadore, le rane non ci sono.

Finalmente il carro si arrestò davanti ad una casetta di un piano. Un grosso cane dalla parte opposta abbaiò furiosamente. L'ometto gli gridò: "Ruhig!" E il cane tacque. Avevamo imparato un'altra parola.

Entrammo nella casa che era riscaldata e sopra una cucina di mattoni c'era del latte caldo con del caffè. Non era caffè, ma solo una bevanda nera che però gradimmo ugualmente.

La casa era molto pulita ed accogliente. Entrando c'era un piccolo ingresso con due porte: una dava sulla cucina e l'altra su una grande camera da letto dove consumavamo anche i pasti. C'erano un tavolo di legno e degli sgabelli, un letto matrimoniale e un armadio. Da questa stanza si passava poi ad un'altra più piccola con tre letti, due dei quali a castello. I materassi erano pieni di paglia di avena, ricoperti da un sacco di cotone a quadretti; le lenzuola erano della stessa stoffa. Dopo esserci ristorati ci buttammo sui letti ci addormentammo come sassi e ci risvegliammo verso le ore 11 dell'indomani.

Uscimmo incuriositi a vedere dove eravamo arrivati. Gabelsdorf era un paesino piccolo; c'era solo una birreria ed un negozietto di generi alimentari.

Facemmo subito conoscenza con due fratellini, un maschio e una femmina, biondissimi; mi fece una certa impressione sentirli parlare in tedesco, anche se mi rendevo conto che ciò era naturalissimo. Regalammo loro delle mandorle grillé che avevamo portato dall'Italia e diventammo subito buoni amici.

Di fronte alla nostra casa c'era una bella casa signorile il cui ingresso era rivolto verso un grande piazzale sul quale si aprivano stalle e magazzini. Su un lato del piazzale c'era una pompa con la quale si tirava su l'acqua da un pozzo coperto e l'acqua era buona, fresca e potabile.

Attaccata alla nostra casa c'era una legnaia, dove un giovane vestito con una strana divisa, spaccava la legna. Mio padre ci disse che era un prigioniero francese.

Una vecchietta pulita ed ordinata ci portò un cesto coperto da una tovaglia, contenente i viveri per una settimana; eravamo trattati bene e questo ci incoraggiò.

La mattina successiva, alle 8, ci saremmo dovuto trovare sul piazzale, avanti alle stalle, dove avremmo ricevuto disposizioni per il lavoro da compiere nella giornata.

Per primi arrivarono dei prigionieri francesi che erano una quindicina, allineati per due e sorvegliati da una sentinella armata di fucile.

Un uomo con gli occhiali, molto distinto, si presentò a noi; era quello che dirigeva

l'azienda ed abitava nella casa signorile di cui ho fatto cenno, insieme alla moglie. Capimmo che l'ometto che era venuto a prenderci era un suo dipendente.

L'ispettore, così veniva chiamato, spesso veniva nei campi in carrozza a verificare che il lavoro si svolgesse regolarmente. I prigionieri francesi erano adibiti in genere a lavori con macchinari e cavalli; uno lavorava nella stalla delle mucche ed uno faceva il pastore ad un gregge di pecore.

Noi lavoravamo insieme ad un gruppo di donne tedesche dirette da un "capo" tedesco, la cui figlia, di nome Marta, lavorava anch'essa con noi.

Marta diventò mia amica e si dette molto da fare perché imparassimo un poco di tedesco.

Una gran parte dei terreni era ricoperta di una tenera erbetta verde che noi non conoscevamo e, che con nostra meraviglia, si trasformò poi in grano, segale, orzo e avena.

Feci la conoscenza delle cicogne. Appollaiate nei nidi costruiti sopra i camini, battendo il becco facevano un gran baccano.

Conoscemmo tre ragazzi tedeschi, Richard, di circa 20 anni, Walter ed Helmut più giovani

Richard non facemmo in tempo a conoscerlo bene perché fu inviato a combattere in Russia. Dopo un paio di mesi arrivò la notizia che era morto. La cosa ci addolorò tutti.

Walter ed Helmut tutte le sere venivano avanti a casa nostra e Walter portava sempre con sé l'armonica a bocca, che suonava molto abilmente. Ci diletta con le sue canzoni.

Ci divertimmo moltissimo ad insegnarci reciprocamente la propria lingua. Tutto si svolgeva nel migliore dei modi: il lavoro non era pesante, il vitto abbondante; ci davano anche mezzo litro di latte a testa ogni giorno. Mia madre era frastornata da tutto quel ben di Dio. Si pasteggiava con il latte oltre a fare una ricca colazione la mattina.

Il vino, il parmigiano, i pelati per il sugo e il tabacco per mio padre arrivavano da Berlino, a pagamento dietro nostra richiesta. Così la domenica mia madre ci faceva gli gnocchi di patate e invitavamo a pranzo i nostri due amici tedeschi. Mia madre lavorava sui campi con noi solo 4 ore al giorno, le altre 4 le erano pagate ugualmente ma era autorizzata a impiegare per accudire la famiglia e a fare da mangiare.

La mia famiglia non era stata mai tanto serena come in quel periodo. Peccato che non fossero con noi mio fratello e mia sorella dei quali sentivamo molto la mancanza. Per fortuna avevamo spesso loro notizie.

## Le zanzare

"Non ci sono pulci in Germania" andava dicendo mia madre; "è veramente un paese meraviglioso".

Ma se in casa non c'erano le pulci, sui campi e nei prati abbondavano le zanzare e non sapevamo come difenderci. Erano un'infinità; tutte a cibarsi del nostro sangue. La loro presenza era dovuta ai canali che attraversavano tutti i campi; anche le rane abbondavano, sempre per la stessa ragione. In certi prati un po' paludosi ce ne erano tante e di tutte le grandezze, che, camminando non si poteva evitare di calpestarne qualcuna. I francesi le prendevano per mangiarle. Erano il cibo preferito dalle cicogne. La notte era un vero concerto; a noi ragazze non davano fastidio perché alla nostra età e stanche per il lavoro, dormivamo profondamente.

La sera, dopo cena, avanti alla casa, noi sorelle cantavamo in coro canzoni di montagna. L'ispettore socchiudeva la porta della sua abitazione per sentirci. Questo fatto ci inorgoglia e ci spronava a cantare di più e meglio. Penso che la nostra presenza abbia portato una ventata di giovinezza in quel piccolo paese; le ragazze di Gabelsdorf preferivano lavorare nella città anziché nei campi e venivano solo qualche volta la domenica a trovare i loro genitori; i ragazzi, erano tutti in guerra.

## L'ospedale

Eravamo in Germania da un paio di mesi, quando una mattina, alzandomi mi sentii un gran mal di gola con una febbre da cavallo. Mio padre avvertì l'ispettore il quale chiamò immediatamente il medico che arrivò subito e diagnosticò "difterite". Mi caricò sulla macchina e mi portò all'Ospedale. Non mi resi conto di quanto fosse lontano quell'ospedale dal paese di Gabelsdorf perché ero in preda a febbre alta.

Arrivati all'ospedale presi posto in una stanza molto grande; in fondo a questa stanza c'era un comò con sopra un quadro di Gesù che camminava sulle acque. Ricordo nel delirio della febbre vedevo il quadro ingigantirsi. Una monaca mi fece un'iniezione ad una coscia; il medico mi infilò in gola un tampone di ovatta imbevuto di un medicinale; disse che lo avrebbe inviato a Breslau per l'analisi.

La degenza durò una decina di giorni. Soffrivo per la mia solitudine, vedevo solamente una ragazza che mi portava da mangiare ed ero felice quando veniva a pulire la stanza.

Avrei voluto che si trattenesse a lungo, la sua presenza mi dava grande conforto. Era la prima volta che mi trovavo lontana dai miei dalla mia famiglia, ancora tanto giovane ed in terra straniera.

Ero ancora febbricitante quando una domenica entrò dalla stanza mia sorella Irma accompagnata da Walter; erano venuti fin là in bicicletta.

Ebbero solo il tempo di darmi un dolce che mi mandava la mamma, un vocabolario e qualche soldo, quando irruppe nella stanza la monaca che disse loro di andarsene subito perché ero contagiosa interrompendo così la felicità che mi aveva procurato la loro visita. Fui colta da un pianto diretto e da una tristezza indescrivibile. Piano piano

cominciai a stare meglio e ad alzarmi dal letto. Nella stanza c'erano due porte: una dava sul corridoio e l'altra su un balcone in legno.

Andai sul balcone e provai una grande gioia nel trovarmi di nuovo all'aperto. Era una bellissima giornata e in un campo c'era una cavalla che tirava l'aratro con un puledro che le trotterellava intorno.

Stetti parecchio appoggiata alla balaustra a guardare questo spettacolo. Fu per me come ritornare alla vita.

Arrivò la risposta da Breslau: non si trattava di difterite bensì di un forte mal di gola. Ero guarita, stavo già bene quando la monaca mi disse che potevo tornare a casa. A casa? La cosa mi sorprese perché non sapevo come fare a tornare a casa. Mi trovavo in questo paese che non conoscevo, senza conoscerne la lingua, non mi ero mossa nemmeno mai dal mio paese da sola per cui per me fu ancora più difficile. La mia grande fortuna fu quella di avere con me il vocabolario che mia madre molto intelligentemente mi aveva mandato.

Mi feci coraggio, aprii il vocabolario alla voce "stazione" e mi feci indicare, dalle persone che incontravo, dove si trovasse. Andai allo sportello cercai la voce "biglietto" e ne chiesi uno per Gabelsforf.

Mentre col biglietto in mano mi dirigevo verso il binario incontrai una donna che parlava italiano. Sorpresa e felice di quell'incontro pensai che qualche angelo in Paradiso, vedendomi in difficoltà, mi era venuto in aiuto.

Tornai subito con gioia al lavoro con i miei. Era il periodo in cui si trapiantavano le barbabietole. Ci dettero un grosso chiodo di legno ed un mazzo di piantine; dovevamo fare dei buchi nel terreno con il chiodo, ad una distanza stabilita, dove si infilava la piantina e con il chiodo stesso si premeva la terra intorno alla radice perché la pianta attecchisse. Il capo tedesco controllava che la piantina fosse ben fissata al terreno. Questo lavoro era un po' duro perché bisognava stare inchinati tutto il giorno per cui la schiena ci doleva terribilmente.

Poi fu la volta della semina delle patate. Una macchina percorreva il campo facendo dei buchi nel terreno. A ciascuno di noi veniva assegnata una fila di buchi e percorrendola gettavamo una patata in ogni buco. Avevamo legata alla vita una cesta di filo di ferro che veniva riempita da un francese che ci seguiva con un sacco sulle spalle. Non era un lavoro faticoso; si camminava molto per tutta la giornata, però non pesava. Una macchina dietro di noi copriva i buchi.

## L'estate

La buona stagione arrivò con un caldo insopportabile specialmente per noi che non eravamo abituate. Nel nostro Cadore non fa mai tanto caldo, e se capita qualche volta,

dura qualche giorno soltanto. Noi, poi, che avevamo lavorato solo in fabbrica, non sapevamo cosa significasse lavorare sotto il sole. Qui, invece dovevamo farlo e non sapevamo come proteggerci. Le donne tedesche parevano non soffrirne ed erano fornite di strani copricapi di tela bianchi inamidati che le proteggevano.

Perdemmo l'appetito; ci sarebbero volute insalate con pomodori. L'insalata c'era, ma come condirla? Non esisteva olio né di semi né di oliva. I tedeschi la condivano con latte e aceto ma noi non avemmo mai il coraggio di assaggiarla. La sera si beveva latte freddo e qualche cosa riuscivamo a mandare giù dopo esserci rinfrescati. Dimagrivamo a vista d'occhio.

Un giorno che faceva molto caldo sentimmo il bisogno di rinfrescarci un po' in un canale in un punto in cui l'acqua era abbastanza alta per lo sbarramento di un muro in cemento.

L'acqua era limpida, ci levammo i calzoni e Marta, per prima, scese nell'acqua seguita da mia madre. Mia madre però uscì subito perché aveva l'impressione che l'acqua la tirasse sotto.

Marta invece stava sguazzando beatamente ed io cercai di imitarla provando un grande piacere. Cercai di andare verso il muretto, dove l'acqua era più profonda. In quel punto però non toccavo più il fondo e annaspando terrorizzata cercavo di tornare indietro. Ma inutilmente. Marta, che in quel momento era uscita dall'acqua rientrò e mi trasse in salvo.

Anche mia madre vedendomi in pericolo si era buttata in acqua per istinto, ma sarebbe stato inutile il suo tentativo se non ci fosse stata Marta. Tutto si svolse in un attimo ed è così che purtroppo tante persone hanno perduta la vita. Le mie sorelle, sedute sul muretto, urlavano terrorizzate.

Un'altra volta, sempre per rinfrescarmi, misi le gambe in un canale stretto e fiancheggiato da cespugli. Quando ritirai le gambe dall'acqua erano ricoperte di sanguisughe. Le staccai schifata e le ributtai nell'acqua. Io conoscevo questi animaletti perché mia madre quando aveva mal di denti, mi mandava in farmacia a comperarne una che applicava sulla guancia in corrispondenza del dente malato. Questa succhiava il sangue, poi veniva staccata e cosparsa di sale. La sanguisuga sputava il sangue e allora si ripeteva l'operazione.

Una sera, mentre andavamo a passeggio con i tedeschi dopo il lavoro, capitammo in un campo di papaveri. I petali erano già caduti e sulla sommità dello stelo era rimasta una grossa noce.

Rompendo la noce si trovavano all'interno dei semi neri o grigi molto buoni. I tedeschi però ci dissero di non mangiarne troppi perché avrebbero potuto dare sonnolenza. Questi papaveri erano coltivati ed erano molto più grandi di quelli che si vedono in giro nelle nostre campagne.

Un giorno stavamo nel magazzino dei cereali, che stava sopra la stalla delle mucche. In un angolo c'era un mucchio di papaveri secchi. Quando venne l'ispettore per la solita

visita di ispezione, gli domandai a che cosa servissero. Mi rispose che servivano per ottenere del sonnifero in caso di intervento chirurgico.

Venne il momento della trebbiatura. Le macchine falciavano l'orzo, l'avena ed il grano legando automaticamente i fasci di questi cereali lasciandoli cadere per terra. Noi avevamo il compito di unirli, metterli in piedi e dovevano risultare delle file perfettamente diritte, distanziate le une dalle altre e lasciando nel mezzo tanto spazio da permettere al carro di passare per caricarle una volta secche. Venivano poi portate e am mucchiate nelle apposite baracche aspettando l'inverno per la trebbiatura.

Finalmente venne l'autunno, incominciò a piovere rinfrescando l'aria. Riprendemmo a mangiare e in un batter d'occhio ci rimettemmo in forze. Ora si avvicinava anche la partenza perché il lavoro stagionale stava per finire. Quando il fischio di un treno arrivava fino a noi, mio padre sorridendo ci diceva: "Ci sta chiamando!".

## Il rientro in Patria

Eravamo tutte elettrizzate quando arrivò l'ordine di partire. L'ispettore ci fece la proposta di tornare l'anno successivo; evidentemente era rimasto soddisfatto e del nostro comportamento e del nostro lavoro. Questo ci riempì di orgoglio ed accettammo la proposta perché anche noi eravamo rimasti soddisfatti del trattamento.

Il nostro ritorno in Italia non ricordo che fosse così faticoso come l'andata; forse eravamo più contenti, forse più preparati a viaggiare; so solo che eravamo tanto felici di tornare nella nostra piccola e scomoda casa.

Come prima cosa mia madre andò a La Spezia a prendere la sorellina che avevamo tanto desiderio di riabbracciare.

Lea era cresciuta, era tutta abbronzata e parlava l'italiano. Mia madre le comperò una bella bambola: era la prima volta che poteva permettersi questo "lusso". Il nostro incontro, dopo tanti mesi, fu molto emozionante e commovente. Piangevamo tutti. Purtroppo mancava Bruno perché la nostra felicità fosse completa.

Ora qualche soldo lo avevamo e mia madre si mise subito alla ricerca di una casa più grande dove ci trasferimmo e dove potemmo finalmente avere qualche mobile.

## Il ritorno in Germania

L'anno successivo l'avventura della Germania si ripeté. Eravamo nel 1942, avevo 18 anni. Tornammo in Slesia a Gabelsforf. Ormai conoscevamo il paese, i tedeschi che ci abitavano, la casa. Eravamo molto più sereni e distesi dell'anno precedente. Invece rimanemmo delusi perché i nostri amici Walter ed Helmut erano partiti per la Russia e la

cosa ci dispiacque immensamente.

I francesi erano ancora lì, sempre più avviliti. Per noi fu un piacere rivederli; erano gli unici uomini rimasti in quel paese.

Quell'anno il lavoro fu molto più faticoso perché la mano d'opera scarseggiava. Passavamo le serate in solitudine; spesso non si ricevevano notizie di nostro fratello. Una notte mia madre sognò che lui la chiamava e pensò che questo sogno fosse il segno di una disgrazia. Si disperava e ci trasmetteva la sua disperazione.

Walter ci scrisse una lettera e ci mandò un pacchettino di tabacco per mio padre, che gentile. Nella lettera ci diceva, tra l'altro, che la guerra è una m...

Dopo di allora non sapemmo più niente né di lui né di Helmut. Mi rimase solo un buon ricordo di questi due amici.

## Gli Arbeitsdienst

Le nostre giornate scorrevano un po' lentamente con sempre maggiore nostalgia dell'Italia. Nostra madre ci capiva benissimo ed era dispiaciuta della nostra tristezza e malinconia.

Della guerra si sapeva poco o niente, ma si aveva sentore che le cose andassero male per l'Italia e la Germania che allora erano ancora alleate. Un giorno però, a scuoterci dal nostro torpore, arrivarono gli "arbeitsdienst", portando una ventata di gioventù e di allegria. Questi erano ragazzi sui 15 - 16 anni ingaggiati per dare aiuto nella fattorie dove la mano d'opera scarseggiava. Avevano un'uniforme di tela bianca arrivavano tutti inquadrati, marciando con la forca in spalla e cantando una canzone cadenzata che diceva così:

*"Grau wie di Erde  
ist unser Kleid,  
grauen Soldaten  
in schwerer Zeit"*

che voleva dire: "grigio come la terra è la nostra uniforme grigi soldati in questi tempi difficili".

In quel periodo si trebbiavano i cereali e si lavorava insieme. Non so dove fossero alloggiati né dove mangiassero. Probabilmente erano studenti e durante le vacanze estive venivano utilizzati per lavori nelle campagne.

Finita la trebbiatura non vennero più, probabilmente destinati altrove.

Tirando un po' il fiato con i denti arrivò la fine della stagione e rientrammo in Italia.

Rivedemmo i nostri amici, non tutti però perché qualcuno di loro era partito per il

servizio militare e qualcuno per destinazione ignota. Malgrado la guerra le fabbriche di occhiali continuavano a prosperare e così fummo di nuovo assunte.

### Per la terza volta in Germania

Avevamo richiesto di non tornare più a Gabelsdorf dove ci eravamo sentiti troppo soli e quindi ci destinarono in Pomerania, Heinrichsforf, provincia di Greifenhagen.

Arrivati a destinazione fummo alloggiati in una caserma, e fin qui niente da dire. Il fatto angoscioso fu che non trovammo neppure i letti: la caserma era completamente vuota.

Essendo un gruppo abbastanza numeroso avevamo un capo italiano che era incaricato di trattare per noi con lo “chef” tedesco servendosi di un’interprete italiano.

Questo nostro capo prese subito contatto con lo chef, reclamando e in giornata ci portarono tutto quello che ci serviva. Ma riportammo una pessima impressione. Capimmo subito che le cose non sarebbero andate come in Slesia.

La caserma era di due piani e aveva tre ingressi: due sulla facciata e uno dietro. Noi entravamo dall’ingresso principale; gli altri due erano riservati a famiglie polacche deportate in Germania dai tedeschi, con le quali avremmo lavorato. Alla nostra famiglia fu assegnata una grande stanza a sei letti nella quale si trovava anche un armadio e una stufa in muratura maiolicata.

Il nostro gruppo lavorava per una grande azienda agricola e i lavori erano gli stessi della Slesia. Anche qui c’erano prigionieri di guerra però belgi e russi cono. Tutto veniva fatto con puntualità e precisione.

Il direttore dei lavori aveva l’ufficio nella casa padronale ed era assistito da una giovane segretaria tedesca che gli aveva regalato un bel bambino. Tutto il mondo è paese.

Davanti a questa bellissima casa c’era l’aia, circondata da stalle e fienili. Durante l’estate venivano in vacanza da Berlino due giovani donne: le contesse proprietarie, con due biondissimi bambini.

Noi le vedevamo spesso attraversare i campi e i prati a cavallo, vestite da amazzoni e, confesso, che mi facevano un po' d’invidia.

Lavoravamo sui campi delle patate dove le piante erano in fiore. Era un vero spettacolo l’estensione di fiori bianchi, tra i quali ogni tanto appariva un fiore lilla. Questo significava che quella patata era di un’altra qualità.

Noi avevamo il compito di estirparla, percorrendo due righe di piante per l’intera lunghezza.

I campi erano enormi e si camminava per giornate intere. I tedeschi avevano la mania per la razza pura, anche per le patate.

Nei campi dei cereali, quando le piante erano ancora verdi e alte appena un palmo, si

andava a caccia di cardi che estirpavamo servendoci di un bastone con una piccola lama in punta. E anche in quel caso si camminava per giornate intere.

Anche qui c'erano prigionieri di guerra, però belgi e russi, oltre ai polacchi dei quali ho già parlato. Loro alloggiavano in locali adiacenti alle stalle dei cavalli ed erano addetti a lavori con le macchine e i cavalli. Ai belgi, ma non ai russi, era permesso di uscire la sera senza allontanarsi dal paese.

Con i tedeschi non avevamo nessun contatto. I ragazzi erano tutti in guerra. Nel paese erano rimasti solo vecchi, donne e bambini.

Avevamo un capo tedesco, che la mattina alle 8 si presentava avanti alla caserma e gridava: "Rauss" e noi uscivamo.

Aveva qualche difficoltà a camminare e si serviva di un bastone; per questo forse non era in guerra. Lui aveva il compito di portarci sul lavoro e di sorvegliare che questo venisse eseguito bene. Era l'unico tedesco col quale avevamo a che fare e del quale avremmo fatto volentieri a meno. La compagnia non ci mancava; tra italiani; belgi e polacchi eravamo sempre tanti.

C'erano altri due polacchi che non facevano parte di quella numerosa famiglia; uno di loro suonava l'organetto e qualche volta si ballava. Io passavo spesso il mio tempo libero con la mia amica Anna; la domenica andavamo a fare delle lunghe passeggiate, qualche volta salivamo sulla terrazza della caserma e lì cantavamo tutte le canzoni del nostro repertorio. Tra noi era nata una vera amicizia.

Nel luglio 1943 in Italia, come è noto, cadde il fascismo ma noi non sapevamo niente di tutto questo: solo che i tedeschi cominciarono a chiamarci, con disprezzo, "badoglini".

Noi eravamo là per guadagnarci un pezzo di pane e non eravamo davvero responsabili di quello che stava succedendo in Italia; il nostro primo pensiero fu: "Quale sarà adesso il nostro destino?". Avevamo paura che i tedeschi non ci facessero più rientrare in patria; e fu così.

Venne l'inverno con un freddo cane. Non eravamo equipaggiati contro il freddo e non avevamo nemmeno la possibilità di comperare indumenti pesanti. Portavamo addosso tutto quello che possedevamo. Le giornate erano corte e, di conseguenza, si lavorava di meno. Invece di tornare a casa per il pranzo, si faceva una breve merenda sui campi dove accendevamo un piccolo fuoco. Spargevamo il letame sulla neve.

Qui non c'erano capannoni sufficienti per tutti i cereali che dovevano essere trebbiati ed erano stati ammucchiati sui campi dei grossissimi covoni che raggiungevano l'altezza di molti metri. Alla sommità si trovavano alcuni di noi che con dei forconi a due denti prendevano i vari fasci di spighe, li gettavano di sotto dove i tedeschi addetti alla trebbiatura li introducevano nella macchina. Questo lavoro si faceva d'inverno e quando c'era molto vento non sapevamo come proteggerci; ci mettevamo in testa un passamontagna e sopra il passamontagna un fazzoletto legato sotto il collo. Alle mani avevamo guanti con un dito solo, fatti da noi. Ricordo che io portavo un paio di

pantaloni che erano stati di mio fratello, del tipo alla zuava, calati fino alle caviglie. Ai piedi portavamo zoccoli di foggia olandese calzati su due paia di calzettoni. Ma il freddo sembrava che ci entrasse nel midollo e le ore non passavamo mai. Non vedevamo l'ora di tornare a casa per scaldarci. Per fortuna il combustibile non ci è mai mancato.

Una ragazza italiana aveva cominciato a filare la lana che non so come si fosse procurata.

Avevamo scoperto che certi sacchi che avevamo potevano essere guastati fornendoci un cordoncino di cotone un po' ruvido e molto resistente, con il quale ci facemmo dei golf.

Si era instaurato un certo commercio di indumenti: la domenica venivano da noi dalle città vicine italiani che portavano indumenti scambiandoli con noi con delle sigarette che ricevevamo da Berlino. Le sigarette facevano parte della nostra razione e, poiché solo mio padre fumava, ne avevamo sempre diversi pacchetti. Una volta ne scambiai 16 per un paio di calzoncini di lana.

Un brutto giorno non arrivò più niente e gli scambi cessarono. Io e la mia sorella più grande eravamo sempre sulla breccia perché una volta a mio padre doleva la gamba menomata e restava a casa, spesso mia sorella Lea, la più piccola, batteva la fiacca e quindi Benvenuta ed io eravamo costrette ad essere sempre sul lavoro. Questo succedeva l'inverno quando faceva molto freddo. Con la buona stagione invece, si lavorava sempre tutti.

Arrivarono altri russi prigionieri; molto malridotti, con l'uniforme a pezzi. Li misero a dormire nei locali vicini alle stalle. Con le sbarre alle finestre. Non li capivamo quando parlavano fra di loro; si seppe però che il cibo che passava loro l'azienda non era sufficiente, e non erano assistiti dalla Croce Rossa Internazionale. A noi invece avanzavano pagnotte sane, che passavamo loro di nascosto attraverso le sbarre.

Eravamo nell'anno 1944 e non sapevamo cose succedesse né in Italia né nel resto del mondo. Niente giornali niente radio, niente notizie di nessun genere.

Nell'estate di quell'anno un' italiana rimase incinta con un belga. Lei aveva lasciato in Italia il marito ed un figlio. Il belga era sposato con due bambini.

L'“epidemia” purtroppo, non lasciò indenne la mia famiglia; non avevo mai pensato che potesse capitare anche a noi; Irma che aveva allora 18 anni, ci confessò un giorno che anche lei aspettava un bambino. Il padre era Franz, un polacco. Per me fu come se mi avesse pugnalato alla schiena; lo consideravo come un tradimento.

Mia madre, che si era sempre dimostrata tanto coraggiosa, in tutte le circostanze, impotente si mise a letto per il dolore.

A dicembre del '44 si venne a sapere che l'esercito russo stava avanzando. Dal nostro paese già da qualche tempo si vedevano di notte sopra la città di Stettino aeroplani che bombardavano. Poiché il fronte era ormai vicino fu ordinato alla popolazione tedesca di lasciare il paese.

Cominciò una processione di carri tirati da cavalli, carichi di tutto ciò che era trasportabile. Erano solo donne, vecchi e bambini. Lo spettacolo mi riempiva di tristezza. Come saremmo finiti anche noi? Questo pensiero mi ossessionava.

Cominciavamo a vedere gli effetti della disfatta. I tedeschi, abbandonando la zona, avevano messo in libertà il bestiame e si vedevano vagare nella campagna mucche, galline, maiali, oche... Non c'era mai stata tanta abbondanza di viveri ma non avevamo più l'appetito.

Il paese era pieno di militari tedeschi. Avevano allestito un ospedale in una pensione e cominciarono ad arrivare i feriti e i morti. Il primo che vidi, trasportato in barella da 4 soldati, tutto insanguinato, mi fece una terribile impressione.

I russi avanzavano, sentivamo le granate che fischiavano sopra le nostre teste. Questo supplizio durò per un mese. Stettino continuava ad essere bombardata e la notte vedevamo in lontananza i bagliori degli incendi. Di giorno sentivamo il crepitio delle mitragliatrici; la notte un cannone che sparava in continuazione. E tutto per ammazzare, ammazzare, ammazzare.

Venne anche per noi l'ordine di partire. I bagagli erano sempre pronti; le mitragliatrici non sparavano più, il cannone nemmeno ed il grande silenzio ci faceva quasi ancora più paura.

Una sera sentimmo bussare alla porta. Con il cuore in gola andammo insieme a nostro padre a vedere chi fosse. C'era sulla soglia un soldato con il colbacco in testa: pensammo subito che si trattasse di un russo. Invece era un tedesco; ci esortava ad andare via perché stavano arrivando i russi.

Era la sera del 3 marzo 1945; data indimenticabile pioveva, era buio pesto con un po' di nebbia.

Ci caricammo di tutti i bagagli ma non ci si vedeva ad un palmo dal naso. Era assurdo proseguire. Ci fermammo e ci rifugiammo in una cantina.

## L'arrivo dei russi

Fui svegliata dalle grida di un polacco: "Stanno arrivando i russi" gridava. Salii le scale di corsa e guardai fuori attraverso la finestra.

Li vedevo in lontananza, distanziati l'uno dall'altro, imbracciando il mitra, avanzare lentamente verso il paese. In un batter d'occhio il paese fu invaso. Avanti alla caserma ballavano, suonavano l'organetto: alcuni si erano mascherati da donna. Erano entrati senza sparare un colpo. Alcuni entrarono nella nostra casa e cominciarono a parlare con i polacchi con i quali si capivano benissimo. Erano euforici, a me invece tremavano le gambe.

Fummo indirizzati verso le retrovie. Trovammo un carro ricoperto da un tendone tipo

quelli del Far West, vi caricammo tutto il possibile partimmo insieme ai polacchi.

Lungo la strada incontravamo sempre militari russi che avanzavano. Nei fossi lungo le strade si vedevano cadaveri di tedeschi, tutti senza scarpe; vidi addirittura un corpo schiacciato da un carro armato. Era uno spettacolo orrendo.

Pensavo: “Addio gioventù, addio spensieratezza! Chi avrebbe più avuto la voglia di cantare, di ballare? “Pensavo che non sarei più riuscita a dimenticare gli orrori che vedevo.

Ma i guai non erano finiti.

Stavamo camminando seguendo a distanza il carro che ci precedeva, quando un russo, uscito da una baracca, si avvicinò a noi barcollando impugnando una pistola. Con l'altra mi afferrò per un polso dicendomi “davai sudà” (vieni qui). Lì per lì rimasi come paralizzata; mi ripresi quasi subito e gli dissi istintivamente: “italianka”. Mi lasciò subito il braccio.

Tutto si svolse in pochi secondi, intanto arrivò Franz chiamato dalle mie sorelle spaventatissime, che si mise a parlare con il russo raccontandogli che eravamo state internate dai tedeschi, che avevamo aiutato dei russi prigionieri, e così per fortuna, anche questa volta, per merito dei polacchi, non successe niente di grave. Evidentemente ero stata scambiata per una tedesca, cosa spiegabilissima date le mie caratteristiche fisiche: bionda, alta come tante cadorine.

Proseguimmo così per giorni. Ci fermavamo la notte nelle case abbandonate che trovavamo sistematicamente devastate; mobili rotti, letti squarciati con le piume sparpagliate ovunque. La distruzione era totale; perfino le porte e le finestre erano state sfondate.

Mi ricordo bene il giorno del mio 21° compleanno: il 16 marzo 1945 attraversammo il confine tra la Germania e la Polonia, con grande gioia dei polacchi che finalmente, ritornavano nel loro paese dopo sei anni di deportazione, di sofferenze e umiliazioni.

Poco dopo ci separammo da loro perché dovevamo andare in due campi profughi diversi. Irma volle rimanere con noi e si separò da Franz per sempre.

La nostra destinazione era il campo di Wreschen dove arrivammo dopo quattro giorni, con passaggi di fortuna da camion e carretti.

Mentre ci incamminavamo verso il futuro alloggio, ci vennero incontro due ragazze italiane, sorelle che avevamo conosciuto in Germania e che erano già lì con i loro genitori ed un'altra sorella. Erano ben vestite, truccate; mi sentii felice di incontrarle. Pensai che i nostri guai forse erano finiti.

Ci raccontarono che loro erano lì già da un mese. A loro però la liberazione era costata molto cara. Purtroppo le tre sorelle e la madre erano state violentate da soldati russi e la sorella più grande aspettava un bambino.

Ci accompagnarono nel nuovo alloggio dove vivevano assieme a parecchi italiani civili

mentre gli altri reparti erano occupati da militari, sempre italiani. C'era un grande stanzone con letti a castello; nel mezzo c'era una stufa accesa perché faceva ancora freddo.

Qui si viveva come i soldati; avevamo il rancio come loro e a turno andavamo nei sotterranei dove erano le cucine, ad aiutare i cuochi.

Sentivamo in lontananza un suono di sassofono che ci mise di buon umore; un'altra cosa che mi mandò in visibilio fu la presenza di grandi tendoni dove si poteva fare una doccia calda. Ne avevamo proprio tanto bisogno.

Io rimasi stupita di questa organizzazione specialmente perché la guerra non era finita. Mentre noi facevamo la doccia i nostri indumenti venivano passati in una stanza per la disinfestazione da eventuali pidocchi.

La mattina ci lavavamo il viso servendoci, come catino, di un elmetto militare al quale avevamo chiuso i buchi con mollica di pane.

In questa città rimanemmo una decina di giorni. Dopo di che arrivò l'ordine di partenza. Finalmente si ritorna in Italia! Ma chissà quando.

Ci fecero salire su un treno ma solo per arrivare ad un campo a Lublino.

Il comando del campo era affidato ad un ufficiale italiano che da civile faceva l'attore: Folco Lulli. E per questo aveva deciso di allestire uno spettacolo.

Il capitano Folco Lulli entrò un giorno nella nostra baracca alla ricerca di una ragazza per la recita. Le mie sorelle si rivolsero subito a me invitandomi ad accettare. Dissi subito di no perché non mi ritenevo in grado di recitare perché ero molto timida ed impacciata. Lui colse subito l'occasione per insistere ed io, alla fine, accettai.

Mi disse che sarei dovuta andare nella baracca a fianco dove avrei trovato un tale che mi avrebbe dato la parte e che mi avrebbe aiutato. Un po' trepidante andai da questo tale e nel vederlo pensai che fosse un soldato. Da come era vestito non si capiva nemmeno se fosse un militare italiano. Indossava una giubba da sottufficiale francese, un paio di pantaloni neri da carrista tedesco e calzava un paio di scarponi di alpino italiano certamente di 3 o 4 numeri più grandi dei suoi piedi.

Erano tanto grandi che ne rimasi colpita. Mi accolse con un bel sorriso e ci presentammo. Era un tenente dei bersaglieri.

Aveva occhi verdi, le tempie un po' brizzolate; forse tanto giovane non era, aveva però un aspetto che ispirava fiducia. Si chiamava Aldo.

Mi lesse le battute, che in verità erano poche, e poi mi disse di ripeterle. Io, che arrossivo ogni volta che mi rivolgeva la parola, balbettando cominciai a ripetere, e fu un vero disastro. Già mi pentivo di aver accettato di partecipare allo spettacolo. Allora lui si metteva al mio posto, seduto sulla mia sedia, e diceva la battuta. A me sembrava che lui recitasse bene, ma io... che pietà!

Cominciammo le prove nel teatro e quando salii sul palcoscenico mi sentivo emozionatissima, il mio insegnante di recitazione non partecipava come attore, ma solo

come suggeritore e quindi, stando dietro le quinte, mi suggeriva le battute.

Io, emozionata, con la testa in fiamme per la vergogna, mi dicevo: “Povera me”.

La domenica successiva ci sarebbe stato lo spettacolo. Sai i fischi della truppa? Solo al pensiero mi correivano i brividi lungo la schiena.

Ma, anche in quella circostanza un’anima buona venne in mio aiuto. Qualche giorno prima della recita arrivò l’ordine di partenza. Tirai un grosso sospiro di sollievo.

Ci fu assegnato un lunghissimo treno fatto solo di vagoni merci in cui ci accomodammo al meglio possibile. E si partì.

C’era un vagone adibito a cucina. Ogni tanto il treno si fermava per la distribuzione del rancio.

Durante le fermate veniva a trovarci il mio insegnante di recitazione che poi si fermava anche a lungo mentre il treno era in movimento perché lui dormiva in un altro vagone. Aveva fatto un po’ amicizia con tutta la mia famiglia fin da quando a Lublino mi aveva detto un giorno che aveva dei calzettoni molto rotti e io mi offersi di rammandarglieli. Mi trovai in difficoltà perché i buchi erano molto grandi. Pensai: “Certo, con quell’anima di scarponi!” Mia madre frugò in una delle valigie tirando fuori dei calzettoni che io gli regalai.

Ebbi occasione di conoscerlo un po’ meglio; era una persona molto educata. I suoi capelli brizzolati gli conferivano un aspetto serio e distinto. Ci disse che aveva 28 anni, ma dal suo aspetto sembrava che ne avesse qualcuno di più. Era romano.

Durante il viaggio ci fecero scendere in una stazione dove era fermo un treno con vagoni attrezzati a docce comuni. Fummo felicissimi di approfittarne.

Riprendemmo il viaggio che non ricordo quanto durò. Poi ci fermammo in un paese chiamato Piesocin dove fummo alloggiati in case vere e proprie.

Dopo un mese circa dal nostro arrivo ci fu distribuita una divisa russa; gli ufficiali da ufficiali russi, la truppa e i civili maschi da soldati russi e noi donne da ausiliarie. Senza naturalmente distintivi di sorta, ma complete di tutto. A noi donne anche un bellissimo reggiseno.

Il corredo era costituito da bustina, casacca alla russa con cinta di cuoio, pantaloni e stivali e, infine, anche un pesante pastrano.

Tutto questo ci fece molto comodo perché molti di noi erano ridotti davvero come straccioni e ne fummo lietissimi; sola la presenza dei pastrani ci dette un poco da pensare perché speravamo in un sollecito rimpatrio e poiché eravamo a maggio, ci preoccupava la presenza di un indumento invernale.

Per la prima volta vedevo Aldo il romano vestito in modo decente, anzi elegante.

Una sera gli ufficiali dettero una festa in onore di uno di loro che festeggiava il suo compleanno.

Avevamo un’orchestra con i fiocchi: violino, chitarra e fisarmonica. Tutti e tre dei professionisti.

Per la prima volta mi divertii moltissimo; non credevo che a distanza di così poco tempo della fine della guerra sarei riuscita ad essere così serena.

Aldo non sapeva ballare; però ballammo insieme ugualmente un tango. Mi disse ballando: “Mi sto innamorando di lei”. E io, imbarazzatissima, non seppi cosa rispondere anche se con lui avevo ormai una certa confidenza.

Aldo continuava a frequentarci con assiduità e continuava a farmi la corte, ma ci davamo sempre del “lei”.

Mi regalò un anello d'oro che, disse, era un dono di sua madre. Mi pregò di conservarlo in ricordo della nostra amicizia. Io non avevo niente da regalargli in cambio e mi sentii in serio imbarazzo.

Un giorno lui prese l'iniziativa e mi dette del tu. Quel “tu” fece scoccare in me la scintilla e da quel momento capii che lo amavo. Lui chiese la mia mano ai miei genitori e loro risposero che la cosa dipendeva solo da me, ma non avevano niente in contrario.

Ora ero felice di portare quell'anello che conservo ancora gelosamente e che è la cosa più preziosa che abbia mai posseduto. Mi sembrava di vivere in una favola perché credevo in lui. Era gentile, colto; da lui c'era tutto da imparare, cominciando dalla lingua italiana. Non è che io non sapessi leggere e scrivere, ma l'italiano non l'avevo mai parlato.

Cominciai col tradurlo dal dialetto. Mi accorsi che era un sistema sbagliato perché nel nostro dialetto la costruzione dei periodi è un po' diversa.

Cominciai a pensare in italiano e le cose presero ad andare un po' meglio. Quando sbagliavo mi correggeva, sempre con molto tatto per paura che mi offendessi. Mi diceva che se io la lingua non la conoscevo non era perché fossi stupida, diceva lui, e che se invece lui parlava in italiano corretto era perché era stato più fortunato ed aveva potuto studiare.

Non voleva che mi sentissi inferiore.

Ormai stavamo sempre insieme, parlavamo a lungo raccontandoci il nostro passato.

### Terzo rientro in Patria

Finalmente un giorno ci annunciarono che il 15 settembre saremmo partiti per l'Italia.

Il viaggio fu molto lungo. Ogni tanto il treno si fermava per consentire la distribuzione del rancio, e facemmo anche, una volta, una sosta di due giorni.

Ma al confine ungherese ci attendeva una sgradevole sorpresa.

Lo scartamento dei binari russi è superiore a quello delle ferrovie europee e dovemmo quindi cambiare treno. E ci aspettava un convoglio di vagoni merci.

In un paese sul Tibisco facemmo una delle solite soste. Nel paese c'era festa, non so per che cosa, e la popolazione era tutta in costume. Fu uno spettacolo bellissimo. L'acqua del Tibisco in quel punto era limpidissima e molto bassa e tutti i soldati si

divertivano a tuffarsi.

Passammo per l'Austria ed attraversammo di notte il Danubio. L'indomani mattina eravamo a Tarvisio.

Il treno si fermò e scendemmo tutti con i nostri bagagli.

Eravamo pazzi di gioia. Qualcuno si inginocchiò a baciare la terra. Eravamo finalmente in Italia!

Proseguimmo con degli autocarri fino ad Udine. Ad Aldo fu consegnato un vestito da civile.

Le ferrovie non funzionavano e l'autocarro per proseguire fino in Cadore sarebbe stato disponibile solo l'indomani. Aldo aveva deciso di accompagnarci fino a Lozzo per proseguire poi per Roma.

Nel pomeriggio di quel giorno Aldo ed io andammo a passeggio per Udine e vedemmo che in un cinematografo proiettavano il film "Campo dei Fiori" con Fabrizi e la Magnani.

Non avevamo un centesimo ma eravamo tutti e due al settimo cielo. Ci lasciarono entrare senza biglietto e trascorremmo così due ore liete.

L'indomani salimmo sopra un camion che ci portò a Belluno. Lì c'erano delle corriere che facevano servizio per il Cadore.

Mentre la corriera procedeva arrampicandosi Aldo, che non era mai stato in Cadore, era colpito dalla bellezza di quei posti mentre io ero felice di rivedere le mie montagne che avevo tanto sospirato. Il tempo era splendido e contribuiva ad aumentare la nostra felicità per il ritorno.

Era l'8 ottobre; viaggiavamo da 23 giorni.

## Il ritorno nel paese e il matrimonio

La corriera si fermò nella piazza del paese, e come prima cosa andammo a casa i una mia zia, Susanna, che era a pochi passi.

Baci e abbracci, poi la zia, vedendo Irma con il bambino in braccio domandò: "E questo chi è?" "Un regalo dalla Russia". Chiedemmo subito notizie di tutti, specie di mio fratello e, per fortuna, fummo rassicurati su tutti, parenti ed amici. Avevamo fretta di arrivare alla nostra casa in cima al paese. Ci caricammo di nuovo dei bagagli e ci avviammo per la salita.

Mio fratello era stato già avvertito del nostro arrivo e ci venne incontro. Eravamo circa a metà della salita. L'incontro fu commovente ma lui rimase dolorosamente sorpreso della presenza del bambino di Irma. Gli fu presentato Aldo e anche la sua presenza non gli fu gradita.

A casa trovammo la moglie e un bel bambino di 10 mesi, Attilio.

Era felice del nostro ritorno, ma amareggiato per la nascita di Franco. Io andai con lui in cucina e lo misi al corrente di come stavano le cose; e mentre lui piangeva e beveva grappa per darsi coraggio, mi chiese chi era quel tipo che mi ero portata dietro. “È una brava persona, te ne accorgerai quando lo conoscerai meglio. Noi ci vogliamo molto bene, ma tra noi non c'è altro”.

Tra loro nacque subito un rapporto di fiducia reciproca.

Il giorno successivo andammo in municipio e in parrocchia a prendere il consenso. Poi Aldo partì per Roma: era ansioso di sapere cosa fosse accaduto alla sua famiglia.

Ci scrivevamo tutti i giorni. Le sue lettere erano molto affettuose ed io gli rispondevo con altrettanto affetto. Da quando lo avevo conosciuto continuavo a vivere in un mondo di sogno.

Lui si vendette quel poco che aveva di qualche valore; tra queste cose anche alcune medaglie d'argento che gli erano state assegnate per merito alle scuole elementari. Mi sarebbe piaciuto conservarle come ricordo; mi dovetti solo contentare di una fotografia.

Al nostro ritorno ci rendemmo conto di quanto erano aumentati i prezzi. Si era in piena inflazione ed i soldi che tutta la famiglia aveva risparmiato in due anni e mezzo di lavoro in Germania, erano diventati ben poca cosa. Ma ci consolavamo pensando che avevamo avuto la fortuna di tornare tutti sani e salvi.

Era stato un anno pieno di avvenimenti decisivi per la mia vita. Erano passati appena pochi mesi dai giorni in cui pensavo che la mia vita sarebbe stata distrutta per sempre. Non avrei immaginato mai che nello stesso anno mi sarei addirittura sposata.

Una sorella di Aldo venne a Lozzo per il matrimonio.

Quando arrivarono non ero in casa; ero andata a salutare la mia madrina di cresima, che abitava in fondo al paese.

Appena avuta la notizia salutai la madrina e di gran carriera raggiunsi casa mia in cima al paese, dove arrivai senza fiato. Ero raggiante di felicità; non mi pareva vero che stessi per sposare quell'uomo. Mi portò le fedi, regalo della sorella che le aveva fatte ricavare da un suo braccialetto.

All'epoca c'era l'usanza che, per festeggiare i matrimoni, la sera precedente si sparasse qualche colpo di fucile o qualche petardo in onore degli sposi.

Quella sera sembrava di essere in prima linea. Qualcuno sparò addirittura col mitra verso Revis, la rupe che sovrasta Lozzo. La guerra era appena finita e qualcuno aveva ancora qualche arma in casa. Ma questa volta gli spari non mi spaventarono.

Il 1° dicembre ci sposammo.